

Clamoroso scontro fra i ministri OPEC

Sterlina e borsa in picchiata in vista di ribassi del petrolio

Il rappresentante degli Emirati Arabi accusa la Nigeria di «tradire» il cartello - Contrasti insanabili di interessi fra paesi ricchi e poveri - Tasso d'interesse al 14% in Inghilterra contro la fuga dei capitali

GINEVRA — Nel colloquio iniziato sabato, ufficializzato domenica, 113 paesi aderenti all'OPEC non hanno trovato un comune denominatore al prezzo del petrolio. Di qui la tensione di ieri mattina, all'inizio dei lavori a livello ufficiale, di cui ha cominciato col fare le spese il redattore del «Wall Street Journal» Youssef M. Ibrahim non amnesso a seguire i lavori perché ha scritto che la Rolls Royce blindata di Yamani costa 300 mila dollari e il suo appartamento all'Intercontinental 1200 dollari al giorno, che la cena costa 50 dollari a testa e le entraineuses trovano generosa occupazione con tariffe da 200 a 1000 dollari e si serala in un hotel.

Quanto al futuro è ormai in contrasto con la realtà che si scontrano nelle sale dell'Intercontinental. La riunione ufficiale era iniziata da poco quando il rappresentante degli Emirati Arabi Uniti, Mana Said El-Oteiba, è uscito fuori di sé dal salone dicendo che se ne tornava a casa perché «la Nigeria sta pugnalandolo l'OPEC alla schiena» e non voleva più discutere col

suo rappresentante Tam David West. La causa dello scontro è la quantità di petrolio esportata e lo sconto sul prezzo ufficiale. West afferma che le vendite nigeriane sono state inferiori alla quota, attorno a 1 milione e 400 mila barili al giorno, e che il prezzo nigeriano è la conseguenza di riduzioni praticate da altri paesi. Del resto, gli africani chiedono una differenza di 4 dollari fra il loro greggio superleggero e quelli mediorientali pesanti per poter vendere come gli altri, differenza che non viene loro accordata.

Chi tradisce chi? Quando le importazioni della Nigeria sono state bloccate dai creditori nessuno si è mosso per aiutarla finanziariamente nell'OPEC o altrove. I nigeriani conducono una lotta giusta ma hanno trovato appoggio, finora, soltanto nell'Algeria e nell'Ecuador.

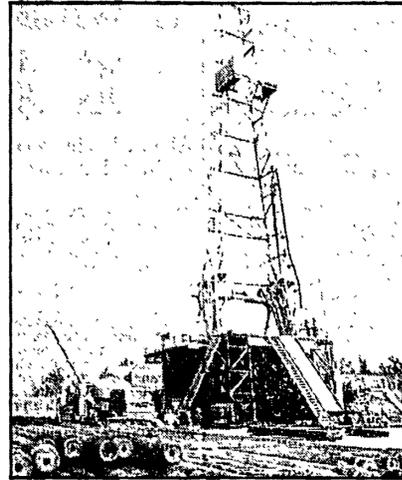
Dopo l'uscita di Oteiba si è corsi ai ripari. Convinto a rientrare nella trattativa da Yamani il bollente ministro degli Emirati ha ritirato le minacce. Tuttavia è divenuto più evidente, alla ripresa pomeridiana dei lavori, che questa OPEC, priva di una

politica capace di creare coesione fra i suoi, può realizzare al massimo un accordo di facciata sui prezzi. Poi ognuno venderà come può. Gli operatori della borsa di Londra e New York, i quali seguono gli sviluppi sul filo del telex e delle reti di televideo, hanno reagito subito decretando la previsione di un nuovo ribasso nei prezzi del petrolio. Le quotazioni alla borsa valori di Londra sono scese di trenta punti all'indice Financial Times. La sterlina è stata colpita da una nuova ondata di panico, nel corso stesso della mattinata la Barclay Bank ha annunciato l'aumento del tasso d'interesse base dal 12% al 14%, tentato così di arginare la fuga dei depositi.

In tre settimane il tasso d'interesse è stato aumentato in Inghilterra dal 9,5% al 14% nel tentativo di fermare la svalutazione della sterlina. Il governo inglese ha infatti messo la sterlina alla mercé del mercato petrolifero. Se il prezzo scenderà la bilancia andrà in deficit ed una economia già stretmata dalla folle politica conserva-

trici — oltre tre milioni di disoccupati ufficiali senza nemmeno riuscire a ridurre sostanzialmente il deficit del Tesoro — non avrà più margini per la ripresa. D'altra parte l'Inghilterra non può ridurre le esportazioni di petrolio a sostegno del prezzo poiché l'effetto sarebbe lo stesso.

La fame di rendita petrolifera ha infine fatto prigionieri gli sceicchi di tutte le qualità. Il petrolio costa all'estrazione fra 4 e 12 dollari,



e viene venduto a 26-29 dollari il barile. La rendita ha rallentato lo sviluppo industriale nel mondo che ora non compra più abbastanza petrolio da sostenere quel prezzo. Le difficoltà dell'OPEC sono tutte qui: non riesce a tirarne le conclusioni.

NELLE FOTO: I ministri del petrolio della Nigeria, David West (in alto) e degli Emirati Arabi Uniti, Mana Said El-Oteiba (sotto), qui sopra, un pozzo petrolifero

Commercio estero, proposta di riforma avanzata dal PCI alla Camera

ROMA — Una profonda riforma dell'ICE (quella sempre promessa e mai attuata da almeno dieci governi) è tra i punti-chiave di una mozione comunista depositata stamane alla Camera e con la quale, sottolineata l'assenza di una strategia governativa per il commercio estero, si prevede una serie di interventi a breve e medio periodo per migliorare e qualificare la commercializzazione all'estero dei prodotti italiani.

1) Attribuzione al CIPI, con la partecipazione del ministro per il Commercio estero, di compiti di indirizzo e di coordinamento con la politica industriale trasferendo dal CIPES al CIPI le competenze relative;

2) Istituzione di un organo tecnico di coordinamento permanente degli enti promozionali e assicurativi del commercio estero (ICE, SACE, Mediocredito centrale, ecc.);

3) Riforma dell'ICE secondo criteri che orientino l'attività dell'istituto verso la promozione di progetti selezionati, l'organizzazione e la diffusione delle informazioni, la qualificazione delle strutture commerciali delle imprese;

4) Ulteriore potenziamento del ruolo del Mediocredito centrale, ampliando la capacità decisionale;

5) Riforma della SACE, garantendo quote crescenti di fatturato all'esportazione, attraverso la separazione di dotazioni finanziarie e procedure delle operazioni a rischio politico da quelle a rischio commerciale;

6) potenziamento ed estensione delle attività dei consorzi all'esportazione;

7) garanzia di adeguate risorse finanziarie per la qualificazione e l'innovazione della rete distributiva all'estero;

8) promozione, anche attraverso l'istituzione di comitati regionali, del coordinamento delle strutture periferiche degli enti promozionali e assicurativi.

Michelin, duemila posti in meno Forte corteo a Torino

TORINO — Loro lo sapevano già, prima che lo scrivesse l'autorevole quotidiano francese «Le Monde». Lo sapevano dal 11 gennaio, quando la Michelin ha detto al sindacato che vuole eliminare altri 1.500-2.000 posti di lavoro nelle fabbriche della gomma piemontesi, chiudendo il vecchio stabilimento Torino-Dora (nel quale lavorano ancora un migliaio di persone), sospendendo 450 lavoratori dello stabilimento di Cuneo ed un numero imprecisato di dipendenti degli impianti di Torino-Stura ed Alessandria. Così ieri mattina molte centinaia di lavoratori Michelin sono dilagati per il centro di Torino, partendo dallo stabilimento Dora completamente bloccato da uno sciopero e raggiungendo il centro di produzione RAI-TV di via Verdi, davanti al quale ha parlato il segretario piemontese della CGIL Fausto Bertinotti, mentre una delegazione di lavoratori e sindacalisti rivendicava dalla RAI riprese televisive della manifestazione.

E il secondo grave colpo che la Michelin vibra all'occupazione nelle fabbriche piemontesi, dopo quello della primavera '83, quando erano sospesi 2.300 lavoratori, dei quali 1.100 sono ancora privi di sistemazione (750 cassintegrati a zero ore e gli altri a rotazione). Ed ancora una volta la scelta politica della multinazionale francese della gomma è quella di far pagare il prezzo maggiore ai lavoratori italiani, per salvaguardare nei limiti del possibile i livelli occupazionali degli stabilimenti d'oltreoceano.

Oggi il sindacato intende dare battaglia a fondo contro le minacce della Michelin, ma nello stesso tempo fa sapere che lo ha detto durante la manifestazione di ieri che è disposto a discutere un piano di ristrutturazione, a patto che sia veramente serio. In altre parole, il sindacato è anche disposto ad accettare la chiusura del vecchio stabilimento Dora, ma vuole nel contempo che siano salvaguardati i livelli di occupazione nell'area torinese attraverso la mobilità di lavoratori verso il moderno stabilimento di Stura.

«Una Cornigliano moderna, senza Lucchini»

L'accordo è fatto: a mesi riaprirà l'area a caldo - A colloquio con Paolo Franco, segretario della Fiom: questa vertenza riconosce che le ristrutturazioni, anche quelle più difficili, si possono realizzare solo col confronto col sindacato - Oggi assemblea in fabbrica - Il ruolo futuro dei privati

ROMA — Cornigliano riparte. Una delle più difficili vertenze che ha dovuto affrontare il movimento sindacale, sempre sul filo della rotazione, è finalmente chiusa. L'area a caldo è salva: e i lavoratori incammineranno questo risultato, il più importante. Sul resto dell'intesa si esprimeranno stamane, in una assemblea convocata nei locali del Cral. Hanno qualche cosa da dire anche i delegati della fabbrica non hanno ancora messo la loro firma sotto l'accordo, ma soprattutto vogliono saperne di più: sull'organizzazione del lavoro, sul rapporto produzione-dipendenti, sui nuovi orari e così via. Si discuterà, ma in un clima diverso dal passato: ora c'è la sicurezza che questa fabbrica, diventata un po' il simbolo delle lotte dei metalmeccanici, continuerà a funzionare.

E quindi, anche se manca ancora il timbre dell'assemblea operaia, si può già tentare un bilancio di questa vertenza e di questo accordo. Ne parliamo con Paolo Fran-

co, segretario della Fiom che ha seguito passo passo le lunghe trattative. Allora, che insegnamento trarre dalla conclusione di questa esperienza?

«Tanti e, penso, tutti positivi. Tu sai che la nuova società che gestirà l'area a caldo è tutta pubblica. Anche se la Cogea — si chiamerà così il gruppo che raccoglie la Finsider, la Dalmine, la Sas — lascia aperta la porta all'intervento dei privati. In tutti questi mesi si è fatto un gran parlare del "pool" di industriali che sarebbe dovuto subentrare alle partecipazioni statali, si è discusso di Lucchini, dei suoi soci, molti hanno voluto vedere nella presenza dei privati la garanzia di produttività sull'operazione rilancio. Poi alla fine gli industriali se ne sono andati, hanno rinunciato. E non per qualche miliardo in più, o in meno di benefici pretesi dalla legge, ma per un'altra ragione».

Quale?

«La verità è che Lucchini e compagnia si sono accorti

di quanto sia complesso gestire un ciclo completo, di quanto sia difficile governare una produzione così difficile, una fabbrica, dove c'è un sindacato forte, responsabile e combattivo. Si sono messi da parte di fronte alle difficoltà dell'operazione: un esempio, un altro, che non è vero che la managerialità sta tutta e solo dalla parte dei privati e che spesso quando bisogna misurarsi con i problemi anche i padroni d'assalto hanno paura».

Hai parlato di una Cornigliano dove c'è un sindacato forte. Ci hanno dovuto fare i conti tutti.

«Sì, credo che questo sia l'altro punto politico da sottolineare. Si è concluso, con Cornigliano, un enorme processo di ristrutturazione della siderurgia pubblica italiana. Un processo gigantesco che, per dirne una, ha portato al ridimensionamento dei livelli occupazionali di quasi 48 mila unità, in quattro anni. Bene, questo processo lo si è potuto portare a termine

solo attraverso accordi: faticosi, difficili quanto si vuole ma che hanno sempre visto protagonista il sindacato. Non è vero dunque che la ristrutturazione, la modernizzazione può avvenire solo sciogliendo le organizzazioni dei lavoratori. Abbiamo affermato il nostro diritto a contrattare non solo l'organizzazione del lavoro nella singola fabbrica, ma le prospettive dell'intero settore».

Perché l'intesa di Cornigliano ha un valore che va al di là di Cornigliano?

«Non ci sono dubbi. In Italia la nostra produzione siderurgica è squilibrata. Per lo più avviene nei forni elettrici, con il riciclaggio dei rottami: e questo ci espone agli umori del mercato (per dirne una, recentemente è aumentato il prezzo del rottame). Avere salvato, rinnovato Cornigliano è il primo passo per creare una siderurgia autonoma, che sappia produrre partendo dalle materie prime. E a questo obiettivo un contributo importante lo possono dare anche i



privati: ecco perché non escludiamo affatto l'ipotesi di un loro ingresso in un secondo momento».

Hai parlato di contrattazione. Ma ora con l'intesa il vostro ruolo si esaurisce?

«Esattamente il contrario. La tesi a cui tu accennavi nella domanda per qualche tempo l'aveva fatta sua anche la società: noi salviamo posti di lavoro possibile (1700 su 2600 circa), dicevano, però di lasciare fare, e noi riparlamo fra un anno. Noi abbiamo semplicemente ribaltato questa filosofia: possiamo anche accettare i "tagli", con garanzie per chi se ne va, però vogliamo seguire passo passo l'evoluzione della fabbrica, vogliamo dire la nostra su tutti i passaggi della ristrutturazione. E un discorso che alla fine conviene anche all'azienda: l'aumento di produttività in stabilimenti come questi è molto legato alla capacità di sfruttare appieno il potenziale tecnico, professionale dei dipendenti. E un lavoratore si applica solo se sa a

cosa serve il suo lavoro».

Hai parlato degli esuberanti che fine faranno?

«Per la quasi totalità sarà applicata la legge sul prepensionamento a 50 anni».

Una misura che ha fatto tanto discutere il sindacato.

«E un contributo a quel dibattito lo dà proprio la nostra vertenza. Il prepensionamento, assieme ad altre misure finalizzate al rilancio della fabbrica, non è assistenzialismo. Al contrario, evitando la cassa integrazione, evitando vertenze laceranti, permette di risanare completamente una fabbrica. Permette di far tornare produttivo uno stabilimento siderurgico. E assistenza questi?».

Tutto bene, allora?

«Sulla carta. Ora si tratta di tradurlo in pratica. E non è semplice: abbiamo accettato una sfida enorme, Cornigliano diventerà una fabbrica quantissima e livello mondiale. Dipenderà anche da noi se ce la faremo...».

Stefano Bocconetti

I cambi		
MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC		
	28/1	25/1
Dollaro USA	154,025	154,975
Marc tedesco	616,23	626,68
Francia francese	201,56	201,58
Finlandia finlandese	545,12	545,58
Francia belga	30,819	30,845
Sterlina inglese	2173,35	2181,05
Sterlina irlandese	1915,50	1917,75
Corona danese	172,72	172,895
Dracma greca	15,086	15,067
ECU	1366,98	1368,98
Dollaro canadese	1472,575	1471,15
Yen giapponese	7,577	7,577
Francia svizzera	733,07	734,115
Schilling austriaco	87,738	87,825
Corona norvegese	212,215	212,81
Corona svedese	215,705	215,775
Marco finlandese	293,695	293,776
Escudo portoghese	11,305	11,305
Peseta spagnola	11,125	11,143

Nomisma conferma: non è vera ripresa Ci vorranno molti anni per recuperare

ROMA — La ripresa economica non ha basi solide, anzi, ha le «spalle piccole»: lo afferma «Materie prime», la pubblicazione di Nomisma, il centro di ricerche economiche di Bologna. Diversi fattori — afferma la rivista — frenano la produzione che impiegherà diversi anni prima di recuperare tutto quanto è stato perduto nel triennio di crisi più acuta. «Bisogna comunque distinguere — afferma ancora Nomisma — fra l'avvio dal 1983 di un nuovo ciclo positivo e la necessità di valutare realisticamente la forza di questa ripresa». Significativo a questo

proposito sarebbe il profilo estremamente depresso della domanda di beni di investimento.

Il direttore di «Materie prime», Alberto Quadrio Curzio, indica tra i condizionamenti della produzione, la «selettività» della ripresa fra diverse aziende e settori. A questo fenomeno — che sarebbe rivelatore delle profonde modificazioni strutturali verificatesi durante la crisi — si aggiunge il fatto che la ripresa è prevalentemente sostenuta dall'export mentre la domanda interna ha ancora un modesto dinamismo.

Nomisma sostiene anche

che sta per affermarsi una specie di regola del tre: ciò che è stato perduto in tre anni di crisi rischia infatti di essere recuperato in un periodo analogo. Lo confermerebbe l'indice delle produzioni intermedie da «Materie prime». Questo indice, dopo aver raggiunto il valore massimo nel primo trimestre 1980, ha perso successivamente 13,8 punti negli ultimi 11 trimestri di crisi, fino alla fine del 1982. A tutto settembre '84, vale a dire dopo 7 trimestri di «ripresa», l'indice ha recuperato il 60% di quanto aveva perduto. Difficile quindi «attendersi im-

provvisi balzi in avanti dell'economia». Infatti anche se la produzione industriale confermerà a tutto il 1984 il tasso di crescita previsto del 3,5%, rimarranno ancora da recuperare «ben 4,5 punti percentuali rispetto alla media '80».

A parte il fenomeno dei filati lanieri che sono già molto prossimi ai massimi del 1980, gli scarti fra i valori più recenti, relativi al terzo trimestre 1984, e quelli massimi pre-crisi, sono ancora assai ampi. Eccone alcuni: -5,7% per i semilavorati di cotone; -14,3 per cento per i

semilavorati di rame; -7,4 per cento per i laminati di alluminio; -8,6 per cento per i filati di cotone. E ancora: le importazioni di alcune materie prime molto importanti, come il legno e la gomma, continuano a mettere in mostra una dinamica piuttosto depressa.

Lo studio di Nomisma mette in luce un altro dato significativo. Proprio i settori cosiddetti maturi del made in Italy — sostiene — dati per declinanti fino a due o tre anni fa, sono quelli che hanno mostrato la maggiore vitalità.

Brevi

Cassa integrazione alla FIAT di Cassino
CASSINO — Dopo quello che terminerà venerdì prossimo, la Fiat di Cassino ricomincerà un nuovo periodo di cassa integrazione dal 25 febbraio al primo marzo. Il provvedimento riguarda 6400 lavoratori.

Blocco stradale dei cassintegrati FIT
ROMA — I cassintegrati della FIT di Sestri Levante hanno bloccato ieri mattina la ferrovia Genova-Roma all'altezza dello svincolo dello stabilimento, tra Sestri Levante e Riva Trigoso.

Verso accordo commerciale Italia-Cina
ROMA — Un accordo commerciale tra Italia e Cina per diversi miliardi di dollari dovrebbe essere sottoscritto a marzo.

Precisazione
Dalla compagnia Annamaria Longo riceviamo questa precisazione: «Nel resoconto sul seminario "Donne e lavoro" in Calabria, apparso sull'Unità di domenica 27 gennaio, c'è scritto che la comunicazione sulla formazione professionale di processi formativi è stata tenuta da Annamaria Longo dell'UDI». Intendo precisare che tale comunicazione è stata fatta in quanto responsabile regionale della commissione scuola del PCI calabrese e non come UDI. Cordiali saluti, Annamaria Longo.

«Prepensionato e figlio occupato» Lo propone un deputato della DC

ROMA — Un'altra singolare proposta, in tema di occupazione giovanile, che testimonia, se non altro — per il solo fatto che viene formulata — la drammaticità di un fenomeno per il quale non si intravedono soluzioni soddisfacenti. Dopo il gruppo di tranvieri romani che avevano chiesto l'ereditarietà del posto di lavoro, il deputato dc Giuliano Silvestri, in una lettera al presidente della Commissione speciale per la

riforma pensionistica, Nino Cristofori, propone il prepensionamento dei lavoratori in favore dei figli disoccupati.

Silvestri riconosce che una tale ipotesi aprirebbe problemi «molto complessi» ma afferma che con alcuni accorgimenti potrebbe essere realizzabile. Il deputato dc ha sollecitato il parere di un'abbandono del «prepensionamento» senza nessun regalo previdenziale (ché la siste-

mazione del figlio rappresenterebbe di per sé un regalo sufficiente). Non ci risulta che l'esponente democristiano abbia sollecitato il parere dei figli orfani, dei figli di disoccupati o dei figli di pensionati, ma sarebbe interessante conoscere la loro opinione. Silvestri comunque non demorde e afferma che la sua proposta non è assurda. «Quanto meno — precisa — non lo è più della legislazione premiale a favore dei terroristi pentiti».

il fisco
1985: anno nono

per essere tempestivamente informati sulle ultime disposizioni tributarie... per avere una raccolta per la consultazione celere

per conoscere gli adempimenti che la legge tributaria impone di osservare agli operatori economici

nelle aziende per evitare o ridurre il rischio di essere sottoposti a pesanti sanzioni civili e penali per mancata conoscenza o errata applicazione delle leggi tributarie

nel 1984 "il fisco" ha pubblicato su 5738 pagine 253 commenti esplicativi ed interpretativi, 37 lunghi usm, 255 leggi tributarie e decreti ministeriali pubblicati nella Gazzetta Ufficiale, 615 circolari e note ministeriali, 510 decisioni delle Commissioni tributarie e di Cassazione, 773 risposte gratuite a quesiti dei lettori

La rivista "il fisco" è vitale per le aziende importanti: per essere fiscalmente più tranquilli, tempestivamente informati, e per ridurre o evitare pesanti sanzioni civili e penali

"il fisco" gratis per tre mesi

Abbonamento a "il fisco" 1985, 40 numeri, L. 200.000. Abbonamento cumulativo a "il fisco" e "Impresa Commerciale e Industriale", rivista mensile economico-giuridica (11 numeri, prezzo di copertina L. 7.000) L. 240.000. Pagando entro il 28 febbraio 1985 si avrà diritto a ricevere gratuitamente gli ultimi 10 numeri de "il fisco" 1984. Versamento con assegno bancario o sul ccp n. 61844007 intestato a E.T.I. S.r.l. - Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma - Tel. 06/9003666-7